



# Quando l'apartheid era tricolore

**A cinquant'anni dalla conclusione dell'esperienza coloniale italiana, alcuni scrittori africani rileggono questa pagina delicata raccontandone le violenze e smontando i miti della propaganda fascista. Riaprendo così un capitolo in parte inesplorato della nostra storia**

Anna Eloisa Casanova

«L'uomo guardò Jama. "Quando arriverai in Eritrea... vedrai dei *ferengi* («stranieri» in amarico, ndr) che pensano che non proviamo dolore come loro... che non amiamo la vita quanto loro... Stai attento, soprattutto stai lontano dai fascisti". Jama: "Fascisti? Cosa sono?". "Sono *ferengi* matti, capaci di cose diaboliche. In Eritrea hanno cercato di eliminarci, in Somalia fanno lavorare la gente nelle loro fattorie fino alla morte, in Abissinia gettano il veleno dagli aeroplani sui bambini come te». Sono queste le parole che la scrittrice somala Nadiya Mohamed, nel suo toccante libro d'esordio *Mamba boy* (Neri Pozza, Milano 2010, pp. 285, euro 16,50), fa dire dal vecchio Idea al ragazzino Ja-

ma, prima che parta per l'Eritrea, per proseguire il suo viaggio alla ricerca del padre. Il suo è un viaggio attraverso il Corno d'Africa degli anni Trenta. E mai parole furono più calzanti e precise nel sintetizzare la presenza colonialista degli italiani che, a dispetto del falso mito del «buon italiano», fu razzista e predatoria come le altre. A raccontare il periodo colonialista italiano con i suoi soprusi, i cui effetti si sono trascinati fino ai nostri giorni, ci sta provando una generazione di scrittori del Corno d'Africa che cerca di mettere insieme le tessere di un capitolo dimenticato della nostra storia, nel tentativo di ricostruire una memoria collettiva condivisa, narrata e scritta (quest'ultimo aspetto è particolarmente interes-

sante perché è una novità rispetto alla tradizione orale della cultura africana). Ma che cosa li spinge a questo tipo di narrazione?

«Sappiamo poco di come sono stati uccisi migliaia di italiani ed etiopi - spiega Maaza Mengiste, scrittrice etiopica, oggi residente a New York dove insegna scrittura creativa -. È una parte di storia in ombra». Al desiderio quindi di far luce sullo scollamento tra propaganda fascista che millantava di «civilizzare» e l'onda di violenze e massacri, si unisce la volontà di approfondire gli studi su questo periodo e di far nascere una maggior consapevolezza negli stessi africani.

## AL DI LÀ DEL MITO

Gli scrittori della diaspora si oppongono decisamente al mito dell'«opera civilizzatrice» che sarebbe stata realizzata dagli italiani rendendo il loro colonialismo migliore di altri. A ribadirlo con forza è Mohamed Aden Sheikh, nel suo libro *La Somalia non è un'isola dei caraibi* (Diabasis,

Reggio Emilia 2010, pp. 321, euro 19), che ripercorre in un documentato e appassionato *memoir* la storia contemporanea della sua patria. Aden è un chirurgo somalo, più volte ministro sotto Siad

**La presenza dei colonialisti italiani nel Corno d'Africa, a dispetto del falso mito del «buon italiano», fu razzista e predatoria come le altre**

Asmara (Eritrea), il cinema Impero.  
Costruito dagli italiani nel 1937,  
non gli è mai stato cambiato il nome.

Barre, di cui inizialmente condivise il progetto socialista, ma da cui poi si distaccò, tanto da finire due volte in prigione per ragioni politiche e fuggire in Italia nel 1989.

«L'Italia non ha rivisitato la sua storia come hanno fatto inglesi e francesi. A chi crede che l'Italia abbia trasmesso civiltà all'Africa, ricordo che nel 1938 un decreto del viceré Amedeo duca d'Aosta proibì agli indigeni di studiare oltre la terza elementare; che in ottant'anni di colonizzazione in Somalia gli italiani hanno costruito solo 390 km di strade asfaltate e che in Etiopia, per esempio, dopo l'attentato a Graziani del 1937, ci furono massacri (morirono circa 30mila etiopi, tra i quali i 1.400 monaci e diaconi del monastero di Debre Libanos sterminati solo per aver ospitato per qualche giorno gli attentatori, ndr)».

«Io sono figlia di patrioti, sfidavano i fucili degli italiani con lance e scudi. Mia zia è stata bruciata dai veleni che gettavano dagli aeroplani, ma ha combattuto finché ha potuto». Con queste parole affidate a Sara, una delle protagoniste del libro *Lo sguardo del leone* (Neri Pozza, Milano 2010, pp. 368, euro 17), Maaza Mengiste ci riporta alla mente l'uso di gas nocivi nel periodo coloniale italiano, le cui malefatte sono disseminate come indizi nel suo romanzo ambientato però sotto il regime del Derg, il governo di matrice comunista che prese il potere nel 1974 sotto la guida di Mengistu Hailé Mariam (che nel libro è chiamato generale Guddu, cioè generale disgrazia). Il romanzo ha come protagonista il medico Hailu e la sua famiglia, attraverso le cui vicende si ripercorre il regime di terrore del Derg e la grande sofferenza di milioni di etiopi vittime della rivoluzione, offrendo anche squarci sul passato coloniale. È proprio per «tutti coloro che sono morti cercando una vita migliore» che Maaza scrive partendo dall'episodio che l'ha costretta a rifugiarsi negli Usa.

Tra i crimini e le umiliazioni perpetrati dagli italiani fascisti nel periodo dell'occupazione militare gli scrittori africani

raccontano di come nelle regioni meridionali della Somalia, per punire un lavoratore che si ribellava lo si attaccava a due camion che poi venivano fatti partire a tutto gas finché il corpo non si squarciava per la trazione e non rimanevano che le mani legate ai parafanghi dei camion; di come i sottufficiali degli ascari (i soldati indigeni dell'Africa orientale italiana) punissero duramente i loro sottoposti fustigandoli a sangue; di come gli italiani facessero distendere gruppi di somali sul letto dei fiumi per creare ponti-umani sui quali camminare. E l'elenco potrebbe continuare, senza dimenticare che con il fascismo ci furono deportazioni e segregazioni di locali in campi di concentramento: a Danane (Somalia), tra il 1936 e il 1941, furono rinchiusi 6.500 etiopi e somali, di cui la metà vi morì.

Nel romanzo *Mamba boy*, Nadifa Mohamed (nata nel 1981 ad Hargeisa - Somaliland -, dal 1986 trasferitasi con la famiglia in Inghilterra dove ha intrapreso studi storico-politici) evidenzia un comportamento iniziato con i primi insediamenti dei coloni italiani in Eritrea e proseguito anche dopo:

l'instaurazione di un autentico apartheid. «Gli italiani - spiega - vedevano l'Eritrea come la terra promessa in cui vivere sereni e cancellare gli africani, farli diventare semplici schiavi». E così, leggendo *Mamba boy*, scopriamo che le terre degli eritrei furono confiscate dagli italiani, che nelle città come Asmara gli eritrei potevano vivere solo nei quartieri loro riservati, che nei bar gli europei mangiavano

per primi e gli africani dopo, che sugli autobus c'erano posti riservati ai bianchi (davanti) e ai neri (in fondo), che i matrimoni misti erano vietati in nome dell'«igiene della razza».

#### EREDITÀ PESANTE

Decenni di umiliazioni e soprusi hanno lasciato un sedimento post-coloniale che ha avuto tre conseguenze.

**«Io sono figlia di patrioti che sfidavano i fucili degli italiani con lance e scudi. Mia zia è stata bruciata dai veleni che gettavano dagli aeroplani, ma ha combattuto finché ha potuto»**

## ITALIA IN AFRICA

### Quasi un secolo di colonizzazione

**S**ebbene per durata ed estensione geografica non sia paragonabile a quelle francese, britannica e portoghese, anche l'Italia ha avuto una lunga esperienza coloniale in Africa. Il nostro Paese iniziò ad ambire a possedimenti coloniali subito dopo l'Unità.

**Primo nucleo delle colonie fu l'area commerciale di Assab (Eritrea)**, acquistata nel **1869** (quindi prima che Roma diventasse capitale d'Italia) dalla società Rubattino. Da Assab, che venne poi acquistata dallo Stato italiano, partì la spedizione che conquistò Massaua (1885). Il Trattato di Uccioli, siglato da Italia ed Etiopia nel 1889, stabilì che l'influenza italiana potesse estendersi a tutta l'attuale Eritrea. L'Italia cercò di espandersi ulteriormente ai danni dell'Etiopia, ma la sconfitta inferta al nostro esercito dalle formazioni del negus Menelik II nella battaglia di Adua (1896) fermò le mire espansionistiche. Nel **1890** Roma affittò dal sultano di Zanzibar parte della **regione del Benadir (Somalia)** con i porti di Mogadiscio e di Brava. Da quelle basi partirà la conquista della Somalia, che si arresterà a nord ai confini del Somaliland britannico e a sud ai confini con il Kenya. Ma l'impresa coloniale non si arrestò. Nel **1911**, approfittando della crisi politica dell'impero ottomano, l'Italia conquistò la **Libia** e, nel **1936**, dopo un conflitto durato sette mesi, annesse ai possedimenti nel Corno d'Africa anche l'**Etiopia**.

**Il dominio coloniale italiano di fatto si concluse con la seconda guerra mondiale.** Nel 1941 Etiopia, Eritrea e Somalia vennero invase dalle forze alleate. L'Eritrea e la Somalia passarono sotto il controllo britannico, l'Etiopia venne restituita al negus Hailé Selassié. Nel 1943 cadde la Libia, che diventerà indipendente sotto il re Idriss al-Senussi. Nel **1949** l'Onu consegnò la **Somalia in amministrazione fiduciaria all'Italia**. Il mandato terminò nel **1960** e con esso **finì l'avventura coloniale italiana** in Africa.



Una cartolina di Mogadiscio ai tempi dell'Amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia (1947-1960).

Mogadiscio - Palazzo degli Uffici dell'A.F.I.S.

Una più intima e personale: la vergogna e il silenzio; una più culturale: la cultura della violenza; un'altra di natura più politica: l'acuirsi della divisione clanica e le grandi campagne sociali.

La prima forse appartiene alla generazione di coloro che combatterono

**Il divide et impera dei coloni italiani nei confronti dei clan è stato lo strumento più efficace per acutizzare una divisione che purtroppo arriva fino ai nostri giorni**

a fianco dei fascisti contro gli etiopi, gli ascari appunto, persone che accettarono di arruolarsi solo per provvedere alla famiglia. Tra queste persone, la prima generazione potremmo dire, prevale un senso di vergogna e reticenza. Il poeta e scrittore Hamid Barole Abdu - classe 1953, in Italia dal 1974, eritreo con cittadinanza italiana, le sue ultime raccolte di poesie sono *Seppellite la mia pelle in Africa* (Artestampa, Modena 2007, pp. 221, euro 12) e *Il volo di Mohammed* (Libertà edizioni, Lucca 2008, pp. 136, euro 17) - ricordando suo padre racconta: «Nonostante le umiliazioni e il disprezzo dei commilitoni italiani, mio padre servì l'Italia con umiltà. Ha combattuto come ascario per sei anni, è stato pluridecorato, ma era carne da macello. L'ha fatto perché aveva la famiglia da mantenere, ma se ne vergognava, non ce ne ha mai parlato.

Io l'ho scoperto quando sono venuto in Italia». E non è un caso allora che siano proprio le seconde generazioni a cui appartiene Hamid o quelle successive ad alzare il velo del silenzio per ridare dignità a una storia negata. «Mio padre non ci parlava mai neanche del fatto che aveva lavorato per 24 anni al consolato italiano. Però mi ricordo che non ha mai voluto che i suoi figli studiassero nelle scuole italiane. Ci ha mandato in quelle statali».

Un'altra conseguenza si è infiltrata più diffusamente nel tessuto sociale: una cultura della violenza. «La colonizzazione italiana - precisa Nadifa Mohamed - non ha usato la violenza solo contro le persone fisiche, ma ha anche trasmesso una cultura fatta di prepotenza e arroganza. Questa cultura è stata fatta propria dalla classe dirigente somala. I risultati sono sotto gli occhi di tutti».

I politici somali hanno copiato dal fascismo non solo la violenza, ma anche il modo di fare politica. «Durante il fascismo - prosegue sempre Nadifa -, c'era la tendenza a organizzare grandi campagne, per esempio quella contro la malaria. Questa eredità è stata raccolta dal governo somalo: la campagna di alfabetizzazione ha avuto sì effetti positivi, ma anche negativi perché spostava le persone da una parte all'altra del Paese senza considerare i loro diritti.

Insomma lo sviluppo era imposto dal governo». Una lettura molto dura del socialismo che la classe dirigente di allora non condivide. Anzi Mohamed Aden nel suo libro scrive che fu «un'esperienza gloriosa che vide per la prima volta il mondo urbano e quello rurale mescolarsi e conoscersi».

Aden, di una generazione più anziana di Nadifa e Maaza, parlando dell'eredità del colonialismo italiano punta invece il dito sulla divisione clanica: «Durante il Protettorato in Somalia, gli italiani organizzarono le prime elezioni (1955) creando un sistema basato su grandi elettori, divisi in base ai clan. Ma la Lega dei giovani somali (movimento nazionalista) era contro questa divisione. Infatti in quegli anni la polizia militare italiana, per provocare e magari arrestare i membri della Lega che erano mal tollerati, fermava un somalo e gli chiedeva: "Di che tribù sei?". I membri della Lega rispondevano: "Sono somalo", perché combattevano il tribalismo». Aden sottolinea come il *divide et impera* dei coloni italiani sia stato lo strumento più efficace per acutizzare la divisione, uno strumento che, purtroppo, ancora oggi dimostra la sua tragica efficacia. Anche se, nel suo libro, Aden non giudica negativamente le istituzioni parlamentari che gli italiani lasciarono in eredità ai somali e che ressero il Paese fino al 1969, quando il golpe di Siad Barre le spazzò via.

Questi libri e i loro autori ricordano quindi un pezzo della nostra storia che troppo spesso ignoriamo, ma ci fanno anche riflettere sul grande potere della letteratura che sta permettendo alla diaspora del Corno d'Africa di riappropriarsi della propria storia, per fare in modo che non si verifichi più quel senso

di smarrimento evocato dai versi del poeta eritreo Hamid Barole Abdu: «Il vento del deserto/ soffia basso/ seppellisce le parole/ seppellisce il corpo/ reso sconosciuto/ privo di storia».

**«C'è stata sicuramente una violenza fisica che poi è continuata come violenza culturale anche quando si è instaurato il primo governo indipendente»**